

Chi sono i Sinti?

Margherita: «Non siete abituati a chiamarci sinti, perché in Italia si usa la parola ‘zingari’, ma noi non la useremmo mai, perché significa nomade, ladro, asociale. In Italia ci sono soprattutto due gruppi appartenenti alla comunità romanès: Rom e Sinti, i primi con antica provenienza dalle terre dell’est (Nord dell’India e Pakistan), i secondi con antica provenienza dalle terre del Nord Europa come la Germania, l’Austria, la Svizzera, ma anche la Francia, il Belgio».

Nancy: «infatti i Sinti hanno gli stessi caratteri somatici degli europei e sono di pelle chiara, i Rom hanno tratti più medio-orientali, ad esempio la carnagione olivastra o i capelli scuri. Io sono una ‘meticcica’, perché i miei genitori sono uno Sinto e una Rom, per cui spesso mi scambiano per sud americana o del vicino oriente (e mostra i suoi capelli ricci e scuri, bellissimi!).

Come siete arrivati in Italia?

Margherita: «le nostre sono origini antiche, perché in Italia ci siamo almeno dal 1400. Qui in Italia siamo circa 170 mila fra Rom e Sinti, più della metà sono di cittadinanza italiana. Le traiettorie partono intorno all’anno Mille dall’attuale Pakistan e poi si diramano e confondono, dando origine a vari gruppi (Rom, Sinti, Manouches, Kalè, Romanichals) con le loro specificità, ma che si riconoscono in uno stesso popolo, il popolo romaní. Il nomadismo è stato quasi sempre una risposta al fatto di essere perseguitati, scacciati o stigmatizzati. Altri sono arrivati dopo la guerra, dall’Europa dell’Est. Ci sono due ondate più recenti, che corrispondono grossomodo alla guerra nella Ex-Jugoslavia, con Rom di origine balcanica, e all’allargamento dell’Unione Europea, con Rom di provenienza soprattutto rumena.

Siete nomadi?

Margherita: «Non siamo nomadi, ma ci siamo sempre dedicati tradizionalmente a lavori ambulanti. Alcuni di noi fanno ancora i giostrai, per esempio questo è stato il lavoro di Ernesto, ma non significa che non abbiamo radici in un luogo o in una nazione o che non vogliamo fermarci in un posto. In Italia i miei antenati sono stati pure partigiani (il padre di Ernesto è medaglia d’oro della Resistenza), figuratevi se non ci sentiamo italiani. Il fatto che facessimo lavori ambulanti ci ha fatto guardare con sospetto e, quando ci fermavamo o tornavamo nella nostra città natale, la gente si impauriva e ci cacciava. Siamo immaginati da tutti nomadi, ma non lo siamo. Oggi qualcuno fa ancora lavori ambulanti mentre i ragazzi seguono le scuole come tutti. Io ho frequentato la scuola superiore qui. A Prato siamo presenti dagli anni Cinquanta».

Nancy: «anche io studio qui, frequento il quarto anno dell'istituto turistico».

Come vi siete trovate a scuola?

Margherita: «io in seconda superiore ho commesso l'errore di dire che sono sinta. Da allora la mia vita scolastica è cambiata: sono diventata trasparente, mi hanno ghetizzata, in alcuni casi sono stata anche vittima di bullismo. Alcuni insegnanti sono intervenuti. Beh, alcuni di loro, perché altri si sono rivelati razzisti come i miei compagni e hanno iniziato a guardarmi con occhi strani, alcuni con pietà, altri con disgusto. Anche il Preside è intervenuto, sospendendo uno studente. Ma la situazione non è migliorata».

Nancy: «io, invece, memore della vicenda di Margherita, non ho detto niente a nessuno. Solo un mio compagno, amico fin dall'infanzia, sa che sono sinta. Però è triste non poter mai invitare gli amici a casa per una festa o semplicemente per fare i compiti insieme, perché, vedendo dove vivo, capirebbero chi sono».

Allora, se non siete nomadi, perché vivete in un campo?

Margherita: «Perché anche lo Stato italiano ci ha considerati nomadi e tra gli anni Settanta e gli anni Novanta ha pensato che i campi nomadi potessero essere il posto dove farci abitare. Li hanno costruiti e ci hanno detto che dovevamo vivere lì dentro. Erano già allora luoghi di emarginazione e sono peggiorati ulteriormente. Non siamo noi a volerli vivere e sappiamo che viverci significa far crescere il razzismo verso di noi. Alcuni dei Sinti vogliono vivere in casa, altri ci vivono già. I Rom dell'Est, invece, hanno sempre vissuto in casa. Immaginate quando, profughi di guerra, sono arrivati qui e, venendo immaginati nomadi, sono stati messi nei campi! Alcuni di loro hanno pensato che fossero soluzioni transitorie, una sorta di campo per profughi di guerra, ma purtroppo non era così. Noi Sinti, invece, facendo lavori ambulanti, abbiamo sempre vissuto in famiglie allargate in case mobili o in roulotte. È il nostro modo di vivere tradizionale, ma non vuol dire che siamo pericolosi per questo, né che non vogliamo lavarci, vestirvi bene, andare a scuola, vivere con gli altri. È solo un modo diverso di vivere: non vogliamo stare in un campo nomadi senza fogne, senza acqua calda, fuori dalle città. Chiediamo di poter acquistare dei campi privati, creare la nostra micro area, poterci allacciare alla rete fognaria, avere dei bagni in muratura. Tutto questo costa meno di quanto si spende per i campi nomadi e noi vogliamo partecipare alla costruzione».

Interviene Ernesto...

Ernesto: «proprio qui, dall'altro lato della strada, c'è un cascinale abbandonato, che sta diventando un rudere. Abbiamo chiesto un micro credito al comune di Prato per poterlo acquistare. Lo avremmo ristrutturato noi, con le nostre mani, a nostre spese... ma ce lo hanno negato».

È vero che siete ladri?

Nancy: «il furto non è una caratteristica né dei Rom né dei Sinti, come l'essere mafiosi non è caratteristica degli Italiani; le statistiche di delinquenza tra Rom e Sinti sono le stesse del resto della popolazione italiana. Certamente però i campi nomadi sono dei ghetti, ci sono povertà e miseria soprattutto in quei giganteschi campi delle grandi città ed allora, come in qualsiasi ghetto, è più facile che attecchisca la delinquenza e che la criminalità organizzata si infiltri più capillarmente. Ci sono Rom e Sinti che vengono arrestati per furto, ma questo non autorizza nessuno a dire che l'intero gruppo dei Rom e dei Sinti è fatto di ladri, come se fosse una caratteristica genetica. Una cosa simile l'hanno detta i nazisti quando hanno mandato i miei parenti nei campi di sterminio; spero siano concetti ormai superati».

Quindi i cosiddetti zingari lavorano? E cosa fanno?

Margherita: «Io ho sempre cercato lavoro, come tanti altri ragazzi e ragazze, e mi sono adattata a ciò che ho trovato. Ma, quando devo andare a firmare il contratto e dalla carta di identità vedono dove vivo, o trovano una scusa per non assumermi più o, alla scadenza del contratto, non me lo rinnovano. Adesso mi sono adattata a lavorare in una fabbrica. Lì mi hanno assunta perché sono tutti lavoratori stranieri ed io, pur essendo italianissima, sono percepita come una straniera. Anche chi è nato in Italia e vi è sempre vissuto, continua a convivere in questa forte contrapposizione tra sinto/rom e gagé, poiché, il paese natale, l'Italia, non ci riconosce come propria parte ma ci identifica come qualcosa di estraneo, da emarginare e allontanare; ecco allora il gruppo familiare, la comunità locale zingara finisce per diventare la propria patria, il proprio stato. Si nasce in Italia ma si è zingari, si è stranieri».

Ma è vero che vi sposate e fate figli molto presto?

Margherita: «In passato era così, ma adesso no. Io, ad esempio, ho 24 anni e non ho neppure un fidanzato, quindi non penso assolutamente né a sposarmi né tanto meno ad avere figli! Ma credo che la stessa cosa fosse per voi gagì: anche la generazione dei vostri nonni, che non studiava, metteva su famiglia molto presto».

Interviene Ernesto:

Commentato [T11]: Se lasciamo l'intervista, comunque vanno messe delle note. Qui per esempio ci andrebbe un link a una statistica

Ernesto: «io sono un'eccezione, perché sono diventato padre a 16 anni. Non perché lo volessi, ma perché ho messo incinta la mia ragazza di allora (sono divorziato) ed ho voluto assumermi le mie responsabilità. Fortunatamente vivevo in una famiglia con molte donne, mamma e tre sorelle, quindi mi hanno aiutato moltissimo a crescere mio figlio».

E come funziona per voi il matrimonio?

Ernesto (sorridente): «siamo noi che abbiamo inventato le coppie di fatto!».

Nancy: «non esiste una cerimonia ufficiale, in cui è necessario andare in comune e mettere una firma (certo, chi vuole, può farlo) ma il nostro matrimonio consiste essenzialmente in una 'fuitina' (e ride), come credo che avvenisse in passato nel sud Italia se eri rimasta incinta o dovevi far accettare al paese il matrimonio. I due innamorati fuggono e poi ritornano insieme, ottenendo il perdono delle famiglie. Il cerimoniale, per così dire, della fuga nuziale, continua ad essere rispettato anche dai più giovani e nei casi di matrimoni tra appartenenti a famiglie residenti in campi diversi. Negli ultimi anni si sono registrati anche matrimoni tra appartenenti al popolo rom e *gagi*.

Ernesto (intervenendo): «anche io sono figlio di un matrimonio misto. Mio padre era un *gagio* e ha lasciato la sua vita sedentaria e scelto di vivere nel campo rom di mia madre, a Lucca».

Ma il vostro matrimonio ha valore legale?

Nancy: «Il matrimonio celebrato con rito rom non è riconosciuto dallo stato italiano, ma è l'unico che conta per la comunità; infatti è da questo momento che ha inizio la vita matrimoniale. La tradizione prevede che con il matrimonio la donna transiti nella famiglia del marito».

Ed è possibile divorziare?

Nancy: «Per noi è previsto il divorzio. Nel caso di divorzio in presenza di figli, l'antica regola è che i figli maschi restino con la famiglia del marito. Per le figlie femmine, pur vigendo la stessa regola, ci sono margini di contrattazione».

E quanto alle donne? C'è sottomissione?

Ernesto (ridendo): «no, no, c'è un rapporto del tutto paritetico. Io però non cucino!»

Margherita: «anche la donna ha una certa rilevanza, soprattutto una volta divenuta anziana. Comunque a me nessuno ha mai detto chi devo frequentare o ha controllato la mia vita privata».

Hai alluso agli anziani: come li vedete nella vostra comunità?

Margherita: «Sempre secondo l'antica tradizione, i genitori vivono e sono accuditi dal figlio più piccolo e da sua moglie; questi devono prendersi cura di loro fino alla morte. Nella nostra società c'è un forte rispetto verso le persone più attempate. È l'anziano che con la sua saggezza indica ai figli la 'strada giusta'. Il rispetto per gli anziani è un valore molto diffuso anche tra i giovani. Un aspetto della vostra cultura che a noi pare non accettabile è l'abbandono degli anziani, ad esempio in una casa di cura, dove sono lasciati a loro stessi».

Voi vivete in famiglie allargate?

Margherita: «per noi la famiglia è molto importante. Ma non solo il nucleo familiare ristretto, tutta la comunità. Ad esempio ci aiutiamo molto fra di noi. Poco tempo fa un membro della nostra comunità si trovava in difficoltà economiche a causa di un figlio malato e tutti noi abbiamo fatto una colletta e gli abbiamo dato i soldi affinché il bambino fosse operato e curato nei migliori centri specialistici. Le nostre comunità sono caratterizzate da una forte solidarietà tra i diversi nuclei familiari, che si manifesta concretamente con la condivisione, in caso di necessità, dei guadagni e di eventuali perdite o danni».

Che ne pensi delle zingare che vedi in giro con la gonna lunga, a chiedere l'elemosina?

Nancy: «si tratta non di Sinti, ma di Rom di recente immigrazione, che sono molto attaccati ancora alle loro tradizioni. Essi vengono, a differenza di noi Sinti, dai Balcani. Sotto l'impero Ottomano del XIII-XIV secolo, i Rom furono sfruttati attraverso una gravosa tassazione. Svolgevano attività prevalentemente artigianali, erano sarti, orefici, macellai, ma eseguivano anche attività immonde, come quelle di boia. In Valacchia e Moldavia, i Rom furono oggetto di schiavitù e impiegati nei lavori più svariati, dalla coltivazione della terra alla protezione dei padroni. In questo modello il Rom può mantenere la propria cultura poiché è questa diversità culturale che giustifica il suo inserimento in attività degradanti e immonde. Coloro che noi vediamo a chiedere l'elemosina o a lavare i vetri sono quelli arrivati nel periodo fra le guerre balcaniche e l'ingresso della Romania nella UE. Arrivano e vengono messi in campi sporchi, privi di ogni decenza igienico sanitaria, vengono marginalizzati. Nessuno offre loro un lavoro, a meno che non lo faccia la criminalità organizzata che spesso si serve

di queste persone. Quindi è normale che, se vengono trattati come bestie, finiscano quasi per diventarlo».

Dopo un paio di ore (fosse stato per noi e per loro saremmo rimasti ben di più) abbiamo salutato la popolosa famiglia di Ernesto; infatti alla spicciolata tutti i figli e nipoti sono passati a trovare il nonno: il figlio che ha avuto un incidente e ne porta ancora le tracce, la figlia di 44 anni di ritorno con i suoi due bambini dal campetto di calcio dove avevano un torneo, la sorellina di Nancy di tre anni. Ci siamo salutati invitandoli a venire a scuola, a raccontare anche agli altri alunni qualcosa sulla cultura del loro popolo.